



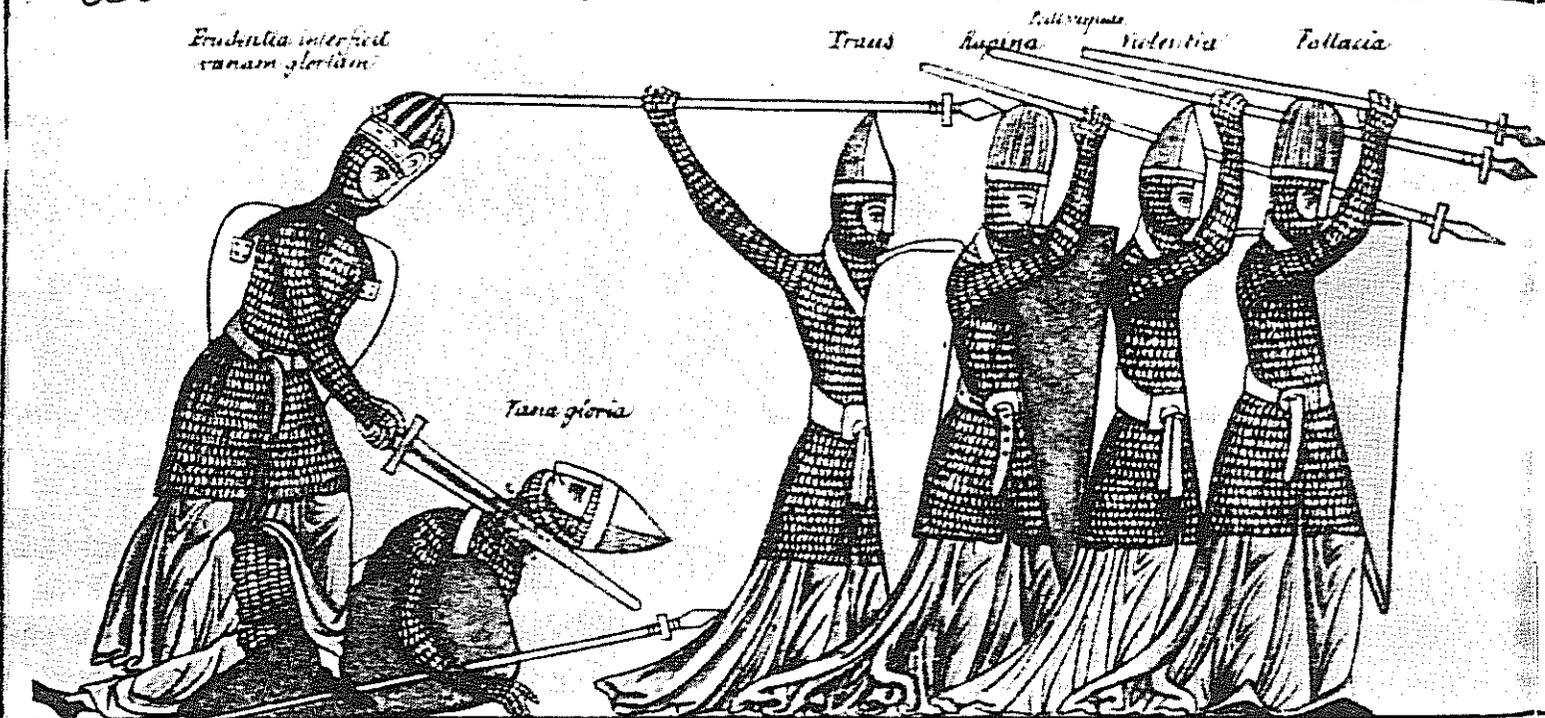
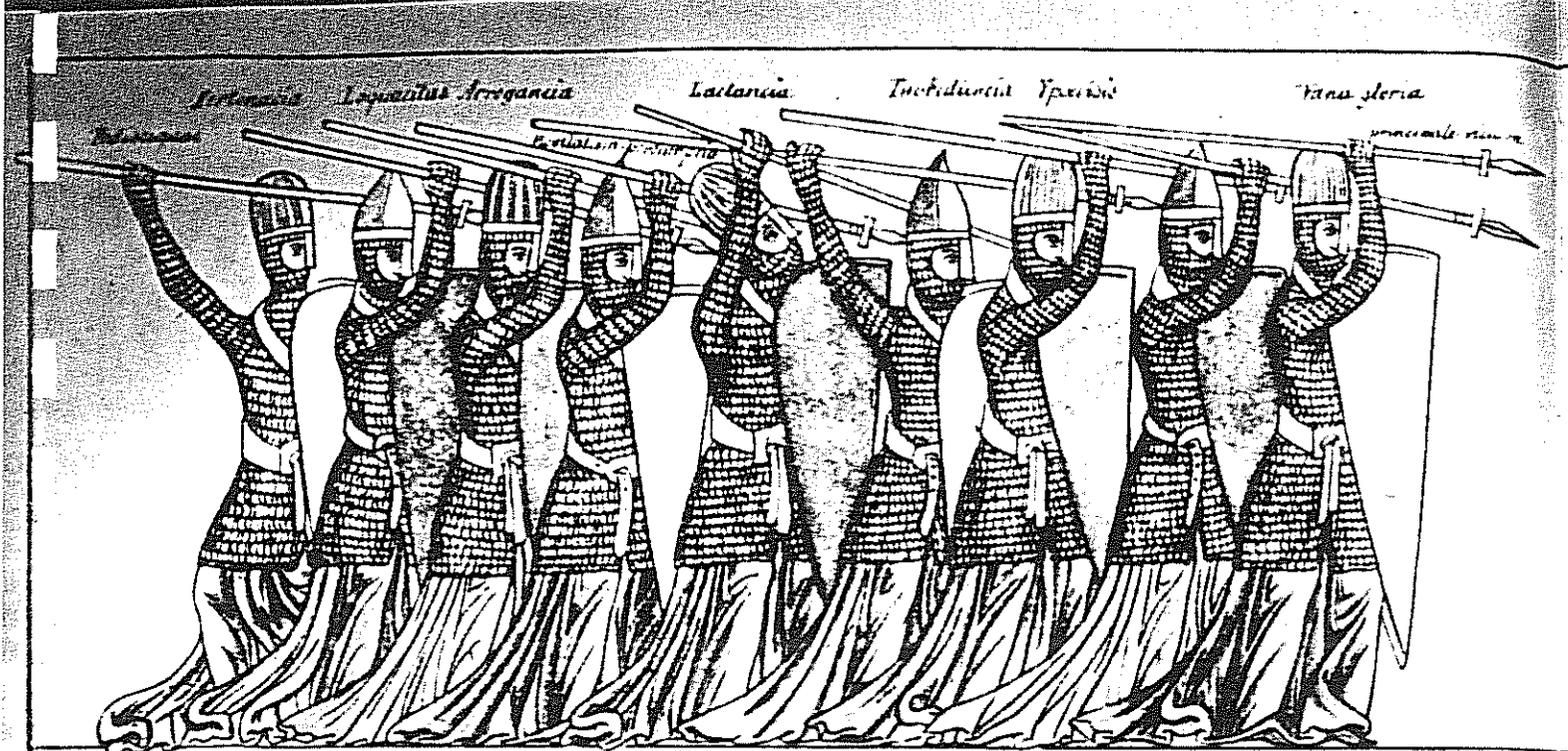
*Presunta effigie
di Federico Barbarossa
trascinato
all'Inferno da un mostro
demoniaco.
Già sulla
Porta Romana
(Milano, Museo Civico).*

*Nella pagina
accanto:*

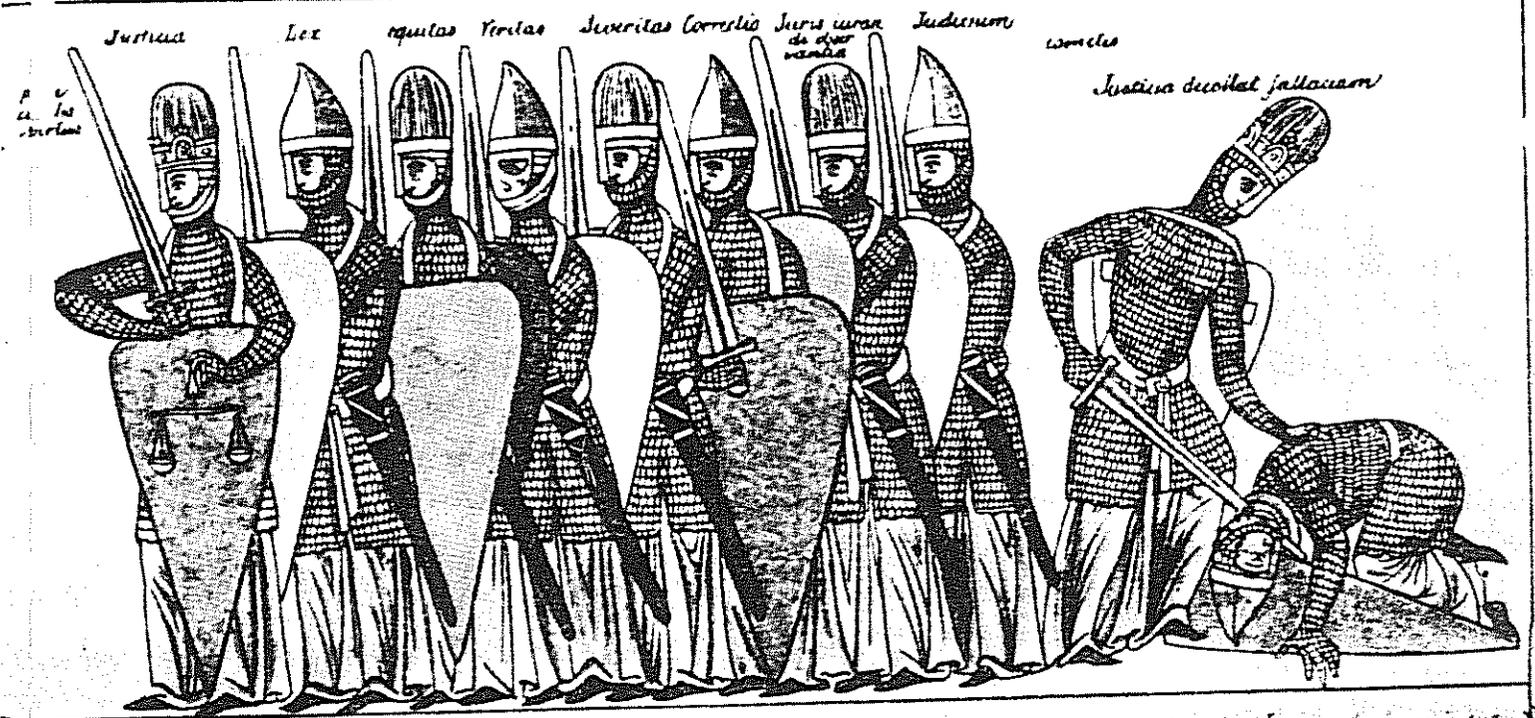
*Dall'« Hortus Deliciarum »
del XII secolo:
Presa di una città;
profughi
che abbandonano
la città
conquistata;
combattimento di
cavalieri.
Foto della
Fondazione Treccani
degli Alfieri.*

*Nelle due pagine
seguenti:*

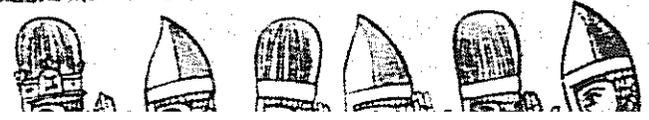
*Lotte fra virtù
e vizi
raffigurati da guerrieri,
da una
riproduzione fotografica
della
Fondazione Treccani
degli Alfieri.*



Compa *Iopu* *Ernicata* *Inpitiqum* *Delicias* *Felicitas* *Ignavia* *Amor* *Luxuria facit vietas*
Volap *Inuicid* *Terpido* *Blandicia* *Poluaria* *Inuicia* *Luxuria*
Volap *Inuicid* *Terpido* *Blandicia* *Poluaria* *Inuicia* *Luxuria*



Tortiles extendunt manus suas contra luxuriam et ea de dendo volunt servire imperio suo.



resa si faceva sempre più forte e più manifesta. Eppure ancora nell'autunno del 1161 una scorreria compiuta dai Milanesi nelle terre dei Lodigiani portò alla città assediata un po' di viveri; ma fu come una scarsa goccia d'acqua ad un morente di sete.

Dalle mura si mostrava, a scherno, agli assediati sacchi di farina, ma che in realtà erano pieni soltanto di sabbia. Cavalli, cani, gatti, topi divennero cibo prelibato e forse non è da escludere che i combattenti siano giunti perfino a cibarsi dei loro compagni caduti. Ma, cosa triste, di tutto ciò qualcuno, tradendo la propria terra, aveva avvertito Federico, il quale ormai sapeva che la preda agognata non poteva più sfuggirgli.

Un duro inverno, quello tra il 1161 e il 1162, stava passando, mentre la carestia e la fame imperversanti eccitavano le passioni, fino al punto che i consoli vennero minacciati di morte, quasi attribuendo a costoro la situazione in cui la città si trovava.

Intanto l'imperatore cercava di ricavar denaro anche dai prigionieri milanesi che egli teneva incarcerati: ecco cosa scrive un cronista dell'epoca: « Udite e sentite questo crudele, pessimo, nefando reato! Quei prigionieri milanesi che erano tenuti dall'imperatore venivano posti nelle piazze nelle quali vi era fango ed acqua, specialmente nei giorni in cui nevicava o pioveva fortemente, colle mani e coi piedi legati; e ciò l'imperatore faceva per estorcere danaro da costoro. Quelli poi che non potevano dare la cifra richiesta stavano nel fango dal mattino alla sera per giorni consecutivi; e di questi molti morirono ». Nel febbraio 1162 si fecero dei tentativi per arrivare ad una pace onorevole: Milano si sarebbe impegnata a distruggere mura e torri, a consegnare trecento ostaggi, ad accogliere il podestà imperiale, a pagare una grossa somma, a cacciare fuori di città coloro — e si trattava di circa tremila persone — che più decisamente avevano sostenuto la necessità della guerra e della resistenza. Ma tutto fu inutile. La risposta di Federico giunse rapida e fu dura, aspra, tracotante come spesso avviene da parte di chi pensa di essere investito di una missione e si ritiene sicuro di stravincere: « Resa senza condizione ». Il consiglio dato dai conti, marchesi, baroni, arcivescovi e vescovi che si trovavano nel campo imperiale fu di arrendersi: essi promisero che avrebbero fatto in modo che la città non venisse distrutta e che nessun danno i cittadini av-

cessiva, 4 marzo, dovettero presentarsi a Lodi trecento militi milanesi tra i quali erano trentasei porta bandiere delle porte; costoro consegnarono al sovrano, dopo avergli baciato il piede, le insegne e le chiavi della città. Anzi le chiavi furono consegnate da quel famoso ingegnere Guintellino che tanto aveva fatto, con la sua tecnica, per la difesa di Milano.

Eppure non bastò ancora ciò per accontentare l'imperatore. Costui ordinò che si presentassero tutti coloro che erano stati consoli negli ultimi tre anni e volle anche la presenza di una parte delle truppe di fanteria. I Milanesi il 6 marzo 1162 sfilarono davanti al sovrano; precedeva il popolo di tre porte: dietro ad esso veniva il carroccio e poi il restante della moltitudine: furono allora consegnate le novantaquattro bandiere militari delle parrocchie, le trombe che in battaglia incitavano alla lotta, le armi tutte, mentre i consoli si inginocchiavano davanti al sovrano.

Gli sconfitti provarono forse il più grande dolore e la più profonda umiliazione, quando il carroccio giunse davanti al Barbarossa: la grande antenna coperta di ferro in cima alla quale stava la croce dorata ed il vessillo comunale venne abbassata, e l'imperatore con gesto deciso ne strappò il vessillo. In quel momento tutto il popolo si gettò in ginocchio piangendo e chiedendo pietà all'imperatore che solo « tenne la sua faccia impassibile come se fosse di pietra ». Il giorno dopo la scena di umiliazione fu ripetuta affinché anche l'imperatrice potesse assistere allo spettacolo. Quel giorno Federico parlò e pronunciò i suoi primi ordini. Egli volle quattrocento ostaggi, scelti però tra i consoli della città e quelli dei mercanti, tra i capitani, i giurisperiti, tra le persone maggiormente qualificate: il popolo senza capi era così molto meno pericoloso e ad esso concesse la vita ed il permesso di portare fuori città i beni trasportabili a spalla; pretese poi che i Milanesi stessi spianassero subito le mura per permettergli di entrare nella città sconfitta con l'esercito in ordine di combattimento.

Ma la tragedia di Milano non era ancora compiuta. Il giorno 17 marzo 1162 giunse un nuovo ordine: i cittadini dovevano abbandonare entro otto giorni la città destinata alla distruzione. Il giorno 18 l'arcivescovo lasciava Milano diretto a Genova, dove era atteso da papa Alessandro, ricalcando le orme del suo lontano predecessore che davanti ai barbari invasori longobardi aveva anch'egli cercato rifugio nella città ligure.